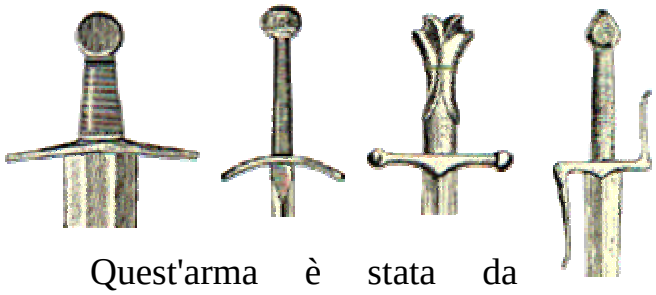
LA SPADA

Come per l'arco, le origini di quest'arma si perdono nella notte dei tempi tanto che Goffredo di Crollalanza nella sua celebre Enciclopedia Araldico-Cavalleresca ne attribuisce l'invenzione a Tubal Kain figlio di Lamek e di Silla. Tubal Kain è un discendente di Caino ed è considerato come "il fabbro, padre di tutti i lavoratori del rame e del ferro".



Quest'arma è stata da sempre mitizzata nelle varie epoche storiche, si pensi alla spada di Re Artu "Excalibur" che deriva in particolare dai miti germanici, tanto da entrare nei riti più solenni, qual'è quello, ad esempio, dell'incoronazione.

Tornando alla storia dell'arma, diremo che compare nel periodo preistorico come derivazione del pugnale litico ossia di pietra e pertanto fu, in principio, corta, ma con l'avvento del bronzo giunse a superare i 90 cm. Cominciò come stocco, ossia come arma da colpi di punta; poi quando si rese evidente la possibilità di usare anche il taglio nacque la necessità del filo nonché quella di un rinforzo al punto d'unione fra la lama e l'impugnatura. Si cominciò ricavando in quest'ultima un alloggiamento per il tallone e, infine , si gettarono in un sol pezzo lama e codolo, dando a questo una modellatura tale da permettere il completamento dell'impugnatura stessa con placche in osso o legno o altro materiale, fermate da perni metallici detti rivetti.

Ora passeremo ad una semplice descrizione della spada medioevale cercando di non entrare troppo in terminologie "da addetti ai lavori".

Bastarda o spada italiana a una mano e mezza

L'elsa: Questo nome va attribuito alla barretta che divide, in basso**,** l'impugnatura dalla lama, e che si è venuta progressivamente arricchendo di archetti e di arresti, di ponti, rami e anelli, i quali permettono l'ingaggio della lama avversa e, soprattutto della mano.

Lama: la stessa ha sempre un'anima, ottenuta, in genere, forgiando (cioè battendo e ribattendo) una lamina di ferro dolcissimo e una di acciaio, ripiegate più volte su se stesse. È la tecnica detta di Damasco, perché si riteneva, .un tempo, importata dall'Oriente dai Crociati (mentre è antichissima, anche per l'Europa). Al l'anima

venivano saldati due bordi d'acciaio, destinati a costituire il doppio « filo » e la punta, ossia le parti taglienti. Secondo il Giorgetti, « terminata la spada, il maestro armaiolo e forgiatore di spade, eseguiva il collaudo alla presenza del cavaliere. Faceva tenere saldamente in mano del garzoncello di bottega, una normale mazza di ferro da combattimento, e con un colpo di spada troncava nettamente il manico della mazza. Poi presentava il filo della spada al cavaliere, facendo osservare che nessuna ammaccatura e rottura si era fatta sul filo stesso. L'ultima prova era quella detta "dell'incudine": l'armaiolo batteva la lama di piatto a metà della sua lunghezza sullo spigolo dell'incudine, e, ripresentando la lama al cliente, faceva osservare come nessuna piegatura o gobbatura risultasse sulla sua linearità ».

Le migliori fabbriche di spade (e di armi bianche in genere) sorsero a Solmgen e Passau in Germania, a Toledo in Spagna e a Milano, dove tenevano bottega fra gli altri i grandissimi e rinomati Piccinino e Missaglia.

Le lame erano prodotte sia per il singolo committente che in serie per l'equipaggiamento delle milizie. Le spade erano variamente ornate sia sulla lama che sul fornimento e sul fodero.

A due mani era maneggiato, ovviamente, lo spadone, lungo fino a un metro e mezzo. È ritenuto di origine germanica e in effetti fu arma cara, per esempio, ai Lanzichenecchi. Serviva a spezzare le aste delle picche e far largo, sul campo, alla fanteria leggera. Se ne ebbe anche un tipo più corto, detto « a una mano e mezza » (definito anche « bastarda », come altre armi che sfuggono a una chiara tipologia) nonché vari tipi « da cavallo », fatti per colpire di stocco, ossia di punta.

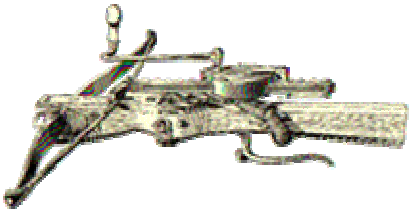
Con l'avvento dell'arma da fuoco, la spada perde terreno lentamente come arma da guerra sino a diventare, ai giorni nostri, solo un elemento decorativo e distintivo di particolari reparti.

Miniatura del XV secolo che mostra due cavalieri impegnati in un duello con spade a due mani

LA BALESTRA.

Formata da un "teniere" a cui è fissato un corto arco di corno ricavato da diverse lamine sovrapposte e incollate oppure di acciaio e da un congegno di scatto detto noce, ha origini antichissime. Già i Romani ne usavano di poderose chiamate "arcubaliste" e furono usate sui campi di battaglia di tutto il mondo sino al sec. XVII e oltre. In effetti ancora oggi alcuni reparti speciali di incursori usano delle sofisticatissime balestre di precisione dove la guerra impone l'insidia silenziosa.

L'utilizzo più massiccio avvenne comunque nel medioevo tanto da meritarsi, addirittura, la scomunica di Innocenzo II che la bollò come un'arma diabolica e anticavalleresca. In realtà la balestra era un'arma estremamente lenta, ma di grande precisione e l'arte della guerra, soprattuuuo in quel periodo, non poteva farne a meno.

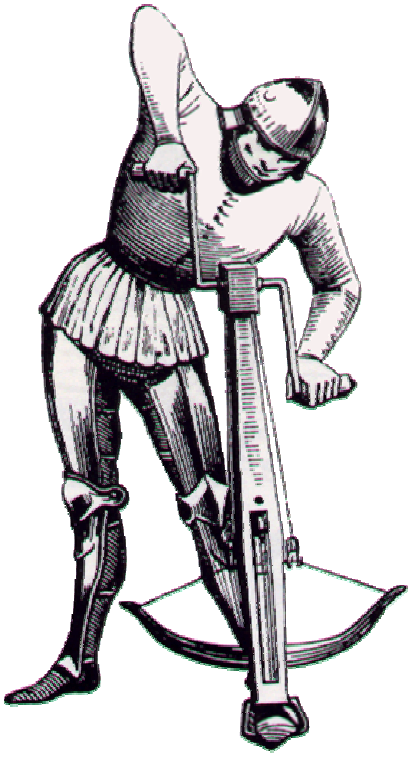


Il caricamento avveniva originariamente a mano con l'aiuto del piede infilato nella staffa fissata sulla testa del teniere e con un gancio o "crocco" che il balestriere teneva appeso alla cintura. Inchinandosi agganciava la corda e rialzandosi la tendeva. Con l'aumentare spropositato delle potenze, si rese necessario l'utilizzo di congegni a leva o addirittura il ben noto martinetto con la sua scatola di ingranaggi comandati da una manovella.

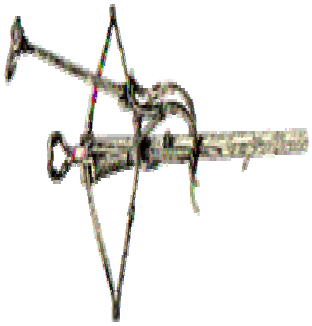
Il dardo, chiamato anche "quadrello", era costituito da una corta asta in legno con una grossa punta in ferro e impennaggi stabilizzatori. Un dardo scagliato da una balestra di media potenza era in grado di uccidere un uomo a 200 metri di distanza oppure di forare le corazze dei cavalieri a distanze di non molto inferiori.

Balestriere Genovese e Francese ad Azincourt

I balestrieri durante gli scontri, si riparavano dietro un grosso scudo che si portavano appresso e che veniva piantato nel terreno con l'aiuto di un robusto palo. Purtroppo proprio la lentezza nelle operazioni di ricarica dell'arma fecero sì che in



molti casi gli arcieri avversari avessero la meglio data la gran quantità di frecce scagliate nello stesso lasso di tempo che i balestrieri impiegavano per ricaricare la loro arma. Ricordiamo infatti che mediamente un arciere allenato era in grado di scoccare dodici frecce contro un solo quadrello del balestriere.



La balestra aveva comunque il vantaggio di una maggiore gittata e di una superiore precisione che ne compensava la minore cadenza di tiro. Poiché nessuna delle due armi aveva un netto predominio sull'altra, molti eserciti medioevali comprendevano sia corpi di balestrieri che di arcieri.

Balestriere mentre usa il martinetto di ricarica

LA BOTTEGA

Le botteghe degli armaioli milanesi, luogo fisico in cui venivano prodotte le armature per cui la città andava famosa in tutta Europa, erano situate molto spesso al piano terreno dell'abitazione occupata dal maestro a capo dell'impresa e dalla sua famiglia.
La maggior parte delle botteghe si ammassava in poche strade attorno alle parrocchie di Santa Maria Segreta e di Santa Maria Beltrade con un'alta concentrazione nella contrada degli Armorari, via che ancora oggi mantiene l'antica denominazione.
In linea generale comprendevano sempre una grande stanza che si affacciava sulla strada dove si svolgevano sia il commercio, sia le lavorazioni più minute relegando le incudini più grandi e la forgia nel cortile retrostante. A fianco si apriva il magazzino dove trovavano posto le armi finite o i semilavorati.
Non è facile stabilire il numero delle botteghe operanti a Milano nel corso del 500, ma è probabile che non superassero le poche decine.
La produzione era, nella maggior parte dei casi, destinata alle truppe e agli ufficiali inferiori. Le forniture su larga scala garantivano infatti, a fronte di una specializzazione meno marcata delle botteghe, i maggiori guadagni, ma non mancavano commissioni di grande o grandissimo pregio o valore, destinate a generali e principi, quando non addirittura a re e imperatori. Carlo V, il re di Francia Francesco I di Valois, quello di Inghilterra Enrico VIII, l'imperatore Ferdinando

d’Asburgo erano clienti assidui di poche e iperspecializzate botteghe milanesi (Negroli, Panzeri, Marliani detto Piccinino, Missaglia, Della Cesa), in grado di produrre veri capolavori in cui sculture in ferro e decorazioni in oro e argento si coniugavano per creare armi di enorme effetto visivo e simbolico.
L’attività delle botteghe artigiane milanesi, come già detto, si concentrava soprattutto nella produzione di armi non particolarmente costose, destinate all’esercito o, in casi più rari, agli ufficiali dello stesso esercito. Naturalmente le dimensioni delle botteghe influivano enormemente sulla loro capacità di produzione: chi poteva contare su un gran numero di aiuti e di garzoni, era in grado di soddisfare, in breve tempo, commesse anche molto importanti, garantendosi ampi guadagni. Alle botteghe più piccole non rimaneva che associarsi per dividersi ordini di minore importanza e quindi meno remunerativi.
In altri casi, quando era un alto ufficiale a volere un’armatura, il contatto era diretto o al massimo mediato da un procuratore, se il destinatario non si trovava a Milano e la fabbricazione avveniva non più in serie ma su misura, dopo che il committente aveva visto e approvato il disegno di progetto e, spesso, anche un pezzo di prova finito. In questi casi il prestigio della bottega garantiva la buona riuscita dell’operazione anche se il guadagno era certamento molto inferiore.
Infatti, nel caso di un’armatura sbalzata e incisa e quindi dorata, un’altissima percentuale del costo finale era data dal prezzo dei metalli preziosi e non dal lavoro degli armaioli per i quali, salvo casi eccezionali, fabbricare un corsaletto liscio o inciso o anche sbalzato non portava a un guadagno proporzionalmente maggiore, visto che il costo del lavoro veniva normalmente calcolato a giornata.
L’arte degli armaioli di Milano si rinsaldò nel corso del XVI secolo, grazie alle invenzioni dei Negroli prima e di altri artisti, come Giovan Battista Panzeri, o Lucio Marliani. Tuttavia la maggior parte delle rinomate botteghe cittadine non giunse mai a produrre armi lussuose e decorate, fondando invece la propria reputazione e la propria fortuna sulle commesse militari di qualità e quando queste vennero a mancare, con lo spostarsi dei teatri di guerra dal Mediterraneo al nord, la crisi degli armaioli milanesi si fece palese. Proprio per tentare di salvaguardare l’arte in questo momento di crisi del settore, molto in ritardo rispetto ad altri gruppi di artigiani, si decisero a fondare una propria Università, cioè un’associazione di categoria, che mediante un preciso statuto, regolasse sia i rapporti interni tra gli associati, sia soprattutto difendesse gli armaioli da ingerenze e concorrenze esterne. In realtà, proprio il grande ritardo della fondazione dell’Università rispetto ad altre simili associazioni, sta a dimostrare come l’arte dell’armaiolo non avesse fino a quel momento conosciuto alcuna stasi, lasciando spazio a chiunque volesse cimentarsi con piastre di ferro e fucine.
La fondazione dell’Università comportava anche numerosi obblighi verso la comunità e la città, dal pagamento di una tassa locale all’obbligo di presenziare alle cerimonie ufficiali. Praticamente necessario era anche l’acquisto, la dotazione e la gestione di una cappella nella quale celebrare, almeno una volta l’anno, una messa in onore del patrono scelto, in questo caso San Giorgio, santo guerriero e soprattutto santo armato, festeggiato il 23 aprile.

LA FANTERIA

La novità tattica degli eserciti del basso medioevo rispetto a quelli dell'epoca feudale era costituita dalle fanterie il cui numero superava ormai quello dei cavalieri: picchieri, arcieri e balestrieri non potevano essere reclutati, addestrati e mantenuti in una sorta di ferma permanente a causa dell'ancora difettosa macchina burocratica dello stato incapace finanziariamente e logisticamente di dare vita alla complessa amministrazione di un esercito stabile. Fanti, tiratori, cavalleggeri ma anche uomini d'arme, venivano perciò reclutati con regolari contratti sul mercato internazionale del mercenariato. Ogni diverso contingente offriva al signore che lo ingaggiava e che aveva capitali da spendere, una propria specialità militare.
I soldati di ventura erano però feroci e prepotenti e guardavano soprattutto al lato economico della guerra: la paga e il bottino. Essi erano capaci di saccheggiare tanto il territorio nemico quanto quello del signore che li aveva arruolati, abbandonavano la battaglia se non venivano pagati con regolarità e quando la guerra languiva o si concludeva troppo presto, si tramutavano in predoni che scorrevano il territorio e sfruttavano le popolazioni locali.
In Italia il fenomeno del mercenariato si diffuse proprio in concomitanza con lo scoppio della guerra dei cento anni, durante i periodi di pace nella guerra, quando le compagnie, ormai disoccupate, sconfinavano nella penisola alla ricerca di bottino e di contratti. Una delle più famose fu la compagnia bianca di Giovanni Acuto che servì per diversi signori italiani e stupì per la sua abilità militare.

LE PICCHE

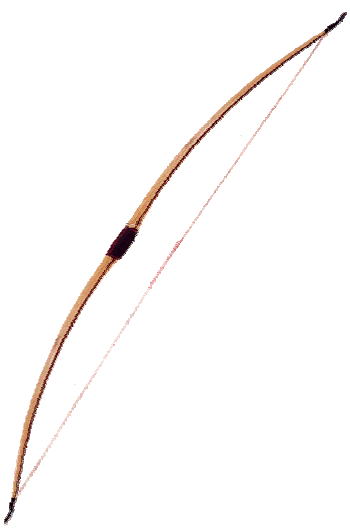
L'esercito confederato svizzero, tipico del XV secolo, comprendeva tre quadrati di picchieri, ciascuno composto di 85 colonne per 70 righe, compresse in circa cento metri di lato.
In battaglia precedevano pochi cavalieri e tiratori, poi il primo quadrato impegnava il nemico, il secondo accorreva a uno dei lati del primo mentre il terzo dava il colpo definitivo.
Le armi erano la lunga picca e l'alabarda. Quest'ultima univa i pregi della picca a quelli della scure e poteva colpire sia di punta sia di taglio spezzando le lancie e le zampe dei cavalli.
La formazione doveva agire in silenzio assoluto, per udire gli ordini e rispondere all'unisono. No era permesso di turbare l'ordine dello schieraqmento per nessun motivo nemmeno per soccorrere i feriti pena la morte per mezzo dei compagni di schieramento.
Come dalla crisi dell'economia montana erano nate le picche svizzere così in Germania dal malessere dei contadini portò alla formazione di una formazione di picchieri, i lanzichenecchi, che facevano della guerra la loro principale attività. A partire dal XV secolo i lanzichenecchi raggiunsero l'efficienza delle picche svizzere

ponendosi al di sopra di tutte le altre fanterie compresa la più famosa delle italiane, quella di Val Lamone.
L'uso di sempre più esperti mercenari, la tecnica delle fortificazioni campali (palizzate, fossati e terrapieni) e quella delle manovre e delle evoluzioni di folte masse d'uomini rese la fanteria un'arma disciplinata e formidabile.
Un'altra arma della fanteria era la spada bastarda da mischia a lama larga e assai pesante. Le sue dimensioni ridotte la rendevano particolarmente adatta alla lotta corpo a corpo. Un esempio della sua efficacia ci viene dalla battaglia di Azincourt in cui un numero ristretto di fanti inglesi riusci ad avere la meglio sulla potente fanteria francese composta anche da cavalieri rimasti appiedati dopo la sconfitta subita nel tentativo di sfondare le linee nemiche con un'avventata carica su di un suolo fangoso.

L'ARCO

L'arco è stato una delle più importanti tappe del progresso umano. Anche se gli storici continuano a discutere sull'esatta data di nascita, si può ragionevolmente considerarlo un'arma già affermata cinquantamila anni or sono. Ne sono testimonianza la presenza in forma perfezionata fra le antiche pitture rupestri di Altamira, che risalgono al Paleolitico superiore, dove ne è raffigurato un tipo "lungo" e "ricurvo" dove le frecce appaiono già dotate di impennaggio: altro enorme passo avanti in quella che sarà chiamata la scienza dell'arcieria. Le penne, generalmente d'oca, disposte presso la cocca, danno al dardo la stabilità nel volo e assicurano una migliore traiettoria verso il bersaglio.

Non tratteremo tutti i diversi tipi di arco che hanno fatto la storia di numerose e sanguinose battaglie, ma ci soffermeremo in particolare sul re degli archi per antonomasia: il longbow o arco lungo inglese.



Lo sviluppo di questo tipo di arco avvenne probabilmente nel sud del Galles, ma sovrani come Riccardo I e re Giovanni continuarono a preferire nelle loro battaglie i balestrieri mercenari anziché gli abilissimi arcieri gallesi. Solo sotto il regno di Edoardo I il longbow divenne l'arma preferita dagli inglesi nelle loro battaglie. Nel 1248 a Falkirk, una forza mista di Inglesi e arcieri Gallesi sconfisse gli Scozzesi, dimostrando il terribile potenziale delle frecce scagliate in massa a grande distanza.

L'efficacia di quest'arco sul campo di battaglia è testimoniata da vari episodi. Ben nota è, ad esempio la

battaglia di Poitiers del 19 Settembre 1356 e la giornata di Crécy, dove gli arcieri di Edoardo II d'Inghilterra, armati di arco lungo, il 26 agosto del 1346, al ritmo di dodici frecce al minuto, sgominarono i rinomatissimi balestrieri genovesi, al soldo di Filippo VI di Francia, che, per un solo colpo, fra caricamento e scatto, impiegavano almeno mezzo minuto. Pare sia stata questa la causa del disastro, non già la pioggia che aveva inumidito le corde delle balestre, tendendole più del necessario, come a lungo sostenuto dagli storici. Dopo i balestrieri le frecce di Crécy cercarono, ad uno ad uno, i cavalieri, facendone una tale strage che la cavalleria feudale finì praticamente di avere peso tattico. Per comprendere la portata di questa vittoria inglese, basta osservare il rapporto delle forze scese in campo: per gli inglesi 3.900 cavalieri, 11.000 arcieri e 5.000 fanti; per i francesi 12.000 cavalieri, 6.000 balestrieri mercenari, 20.000 guardie cittadine e una divisione di cavalleria sotto il comando del re Giovanni di Boemia.

Bastò un'altra strage ad Azincourt, nel 1415 , per far cessare un predominio che durava da mille anni. Il cavaliere restituiva al fante il ruolo di protagonista sul campo di battaglia.

Sotto: arciere inglese di Agincourt

Quest'arco è ricavato da un unico pezzo di legno, solitamente tasso, ed era un'arma formidabile quando usata da arcieri altamente addestrati. Le sue frecce,di legno di frassino o di betulla con punte d'acciaio di varia foggia, erano mortali a distanze di 100 - 150 metri e quando venivano scagliate a "pioggia" dagli addestratissimi reparti inglesi, seminavano morte e scompiglio nelle fila dell'esercito nemico. Si pensi che in una sola battaglia, potevano essere scagliate qualcosa come 300 - 350 mila frecce e che, quando gli arcieri finivano per così dire le "munizioni", venivano mandati dei valletti sul campo, che a rischio della propria vita, raccoglievano le frecce conficcate nel terreno.

La sua lunghezza non era standard, ma variava da pezzo a pezzo ed era pari generalmente, all'apertura delle braccia di un uomo che, per un uomo alto,corrisponde circa alla sua altezza. La potenza era generalmente di 100 - 120 libbre (circa 45 - 55 Kg) più che sufficienti a forare anche le più dure corazze del 14° e 15° secolo.

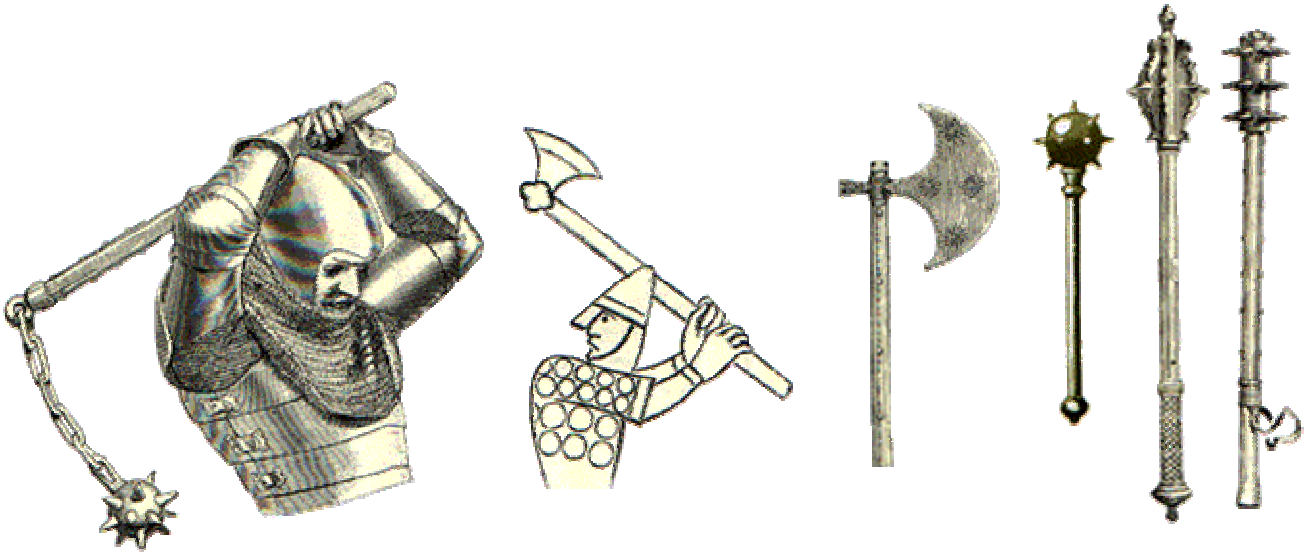
Il segreto di ogni buon arciere consisteva nella costante pratica con quest'arma. L'insegnamento iniziava già dall'infanzia e i giovani arcieri incrementavano

progressivamente la precisione di pari passo alla potenza dell'arco. Le autorità dell'epoca disposero ordini affinché il tiro con l'arco fosse praticato continuamente anche escludendo altre forme di sport e passatempi.

In ogni villaggio inglese alla domenica mattina, dopo le funzioni religiose, si potevano osservare gare di tiro con l'arco alle quali assistevano dei reclutatori che selezionavano i migliori arcieri che sarebbero andati a formare i reparti usati dai re nelle loro guerre. Le gare sostanzialmente erano divise in gare di precisione, gare di velocità e gare di distanza: le gare di precisione, com'è facile intuire, consistevano in tiri a media distanza su bersagli fissi o mobili, come per esempio a zucche appese e fatte oscillare; le gare di velocità, finalizzate ad allenare le truppe al tiro veloce, consistevano in sfide organizzate in gruppi di sei arcieri che, in fila indiana, dovevano raccogliere altrettante frecce dal terreno, caricare l'arco e scoccare sul bersaglio; vinceva la gara la squadra che riusciva a completare il tiro delle sei frecce nel minor tempo; le gare di distanza o gare "clout" consistevano in lanci di precisione a lunghe distanze dove l'arciere era impegnato in tiri a parabola che richiedevano una particolare abilità nel calcolare l'angolazione del tiro e nel dosare lo sforzo di trazione. Questo tipo di tiro, in particolare, simulava il tiro a pioggia, "clout" appunto, che letteralmente significa "colpo secco", fu ampiamente utilizzato dagli arcieri Inglesi nelle famose battaglie cui si accennava in precedenza con effetti devastanti.

Durante il regno di Edoardo III le proporzioni furono usualmente di due arcieri per ogni soldato. Ad Azincourt questa proporzione fu incrementata a cinque a uno e, vent'anni dopo, aumentò a sei, sette, o anche dieci archi per ogni lancia.

LE MAZZE



Quando l'uomo si rese conto dell'opportunità di colpire l'avversario tenendolo a distanza all'arma manesca si aggiunsero quelle immanicate e quelle inastate, più propriamente dette in asta.

Nel medioevo si fece un grand'uso di queste armi che ebbero uno sviluppo progressivo a seconda degli usi che se ne fecero in battaglia. Sono armi semplici nella loro concezione e derivano entrambe da armi largamente in uso già in tempi remoti.

La mazza ferrata deriva chiaramente dalla clava di preistorica memoria, così come le asce e le lance che furono usate in tutte le epoche storiche.

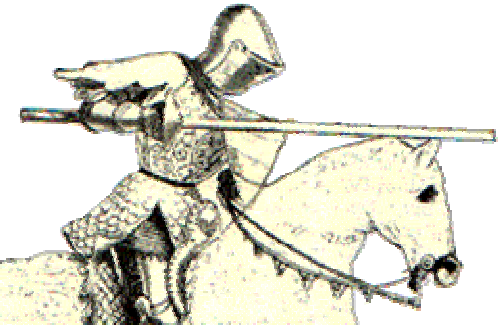
Una menzione particolare merita la scure che, da strumento di lavoro, sembra non sia entrata nella pratica bellica se non con i barbari, per i quali tuttavia ebbe una tale importanza, come nel caso dei Vichinghi, da diventare arma nazionale. Le fogge e le dimensioni di queste armi sono talmente varie che sarebbe praticamente impossibile citarle tutte e pertanto ci limiteremo ad alcuni esempi aiutandoci anche con alcune immagini.

Ascia e Mazza

La mazza fa parte dell'ornamento offensivo come del resto la spada, la daga, l'ascia, l'accetta ecc. ed era già in uso poco dopo il mille.

Inizialmente la mazza aveva la testa sagomata a creste, così da concentrare la forza su una superficie ristretta. Divenne d'impiego frequente nella seconda metà del 1300 quando si cominciarono ad impiegare in battaglia le armature a piastre. Si cercava una nuova arma per attaccare l'armatura. Infatti l'impossibilità di mettere allo scoperto i punti vitali dell'avversario costrinsero i contendenti a cercare d'abbatterlo in altro modo.

La primitiva mazza fu resa micidiale da una ferratura: era costituita da una corta impugnatura piegata a tubo a cui si saldavano le punte che costituivano la testa. Vi erano poi altri tipi di mazze quelle snodate ad esempio, in cui una o più teste, fornite di punte acuminate, erano collegate da una catena di ferro. L'effetto del colpo era moltiplicato dalla rotazione impressa dal braccio. Era un'arma terribile, se il cavaliere non riusciva ad evitare il colpo o ad attutirlo con lo scudo rischiava la vita. Anche il martello o "picca" era un'arma costituita da una testa, formata da un lato da un appuntito becco di ferro e dall'altro da un blocco foggiato a martello. Anch'esso veniva usato per attaccare l'armatura in tutti i suoi punti di giunzione perforandone le parti più delicate.



Nota, per quanto riguarda l'ornamento offensivo, era anche la così detta ascia di guerra, particolarmente amata dai Vichinghi che combattevano a piedi.

Usata da un fante ben addestrato, l'ascia poteva infliggere ad un cavaliere, ferite mortali specialmente se montata su un lungo manico e impugnata a due mani, per dare maggior forza ai colpi.

Sopra:
Mazzafrusto a tre sfere XIV sec. circa

Alabarda e Lancia

L'alabarda e la lancia fanno parte della vasta serie di armi in asta, cioè quelle costituite da una lunga asta.

Questa serie era già in uso nel XV secolo.

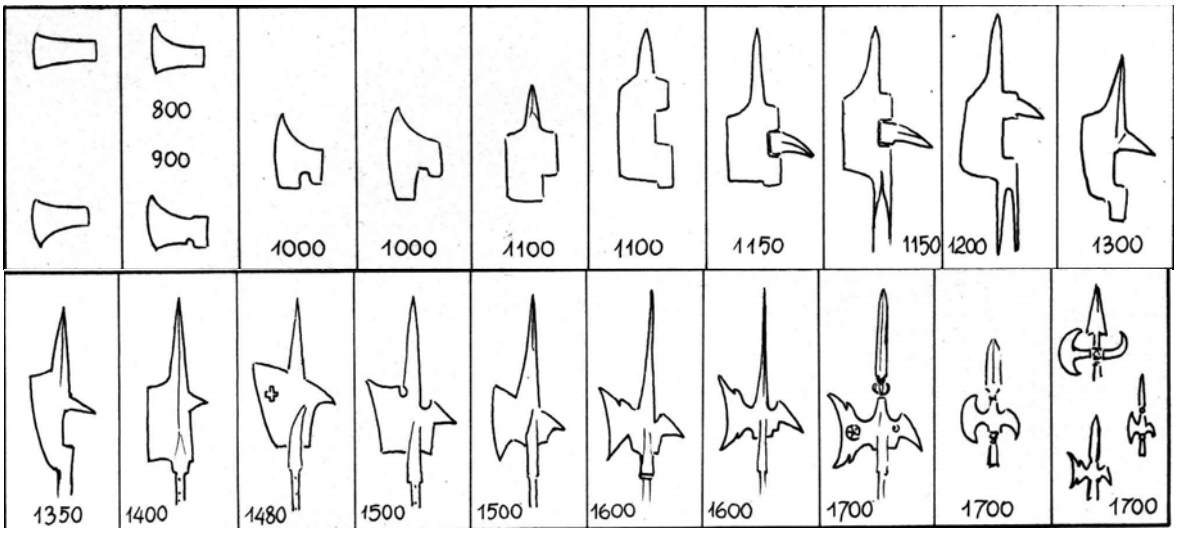
Alcune armi derivavano da attrezzi agricoli, tipo falcioni, forconi ecc., altri invece da armi da caccia tipo la lancia. Altre ancora si svilupparono seguendo le particolari esigenze dello scontro campale: da qui nasce l'alabarda con l'aiuto delle armi da getto. I fanti armati di alabarda, falcione, o spada cercavano di aprirsi un varco nello schieramento nemico che avevano di fronte.

In uno scontro campale i contendenti si fermavano ad una distanza pari alla lunghezza delle lance. Il primo ad avanzare era comunque l'uomo di spicco e di grande coraggio, il quale riusciva a saltare in uno spazio libero da frecce e da pallottole.

Note sono le alabarde svizzere. Gli svizzeri privilegiavano l'alabarda come la loro arma principale in asta.

Alcune alabarde svizzere presentavano una semplice lama che terminava con una punta acuminata ed erano munite di alette per impedire che la lancia sprofondasse

nel corpo dell'avversario rendendo l’arma inutilizzabile. Altre avevano nella parte posteriore della lama, un uncino che si dice venisse usato per disarcionare gli uomini a cavallo.
Disponendo dello spazio necessario, l’alabarda poteva essere fatta roteare per tutta la sua lunghezza come una potente scure.



Schema evolutivo dell'ascia all'alabarda del XVIII° sec.

L’ARMATURA

Si dice armatura l’insieme delle armi difensive anticamente usate per proteggere il corpo del combattente e in particolar modo del cavaliere.
Le armature, ovvero le armi da difesa costituite da elmo, scudo, schinieri e pettorali e più tardi da corazza erano già note in tempi antichi. Fu tuttavia solo nel medioevo che vennero costruite armature destinate a proteggere il corpo intero. In epoca carolingia si hanno lunghe loriche a squame, oppure cotte di strisce di cuoio intrecciate e rinforzate da borchie o scaglie metalliche.
Alla fine del secolo XI risale il ricamo di Bayeux, attribuito alla regina Matilde, che costituisce la prima documentazione sull’armatura medioevale.
I cavalieri normanni indossavano una cotta di cuoio o di stoffa trapunta, coperta con una serie ininterrotta di file cucite e sovrapposte di cerchietti di ferro. Cadeva molle sul corpo, copriva le gambe fino al ginocchio in una sorte di brache e proteggeva la testa, sotto l’elmo, con un cappuccio imbottito detto camaglio. L’elmo era ogivale e lasciava scoperta la faccia. Verso la seconda metà del XII secolo, dopo la seconda crociata, dal contatto con i guerrieri musulmani, venne in uso la maglia di ferro detta usbergo che progressivamente coprì tutte le parti del corpo.
Queste armature, caratterizzate principalmente da una lunga camicia di ferro, erano costituite da cerchietti di ferro ribattuti a caldo uniti tra loro a quattro a quattro oppure

da scaglie sovrapposte e unite tra loro da cerchietti di ferro. Queste ultime erano dette gazzarine. Su queste maglie i cavalieri, per proteggerle dal sole e dalla pioggia indossavano una ricca e lunga tunica di stoffa variopinta, la giornea.
Verso la fine del 1200 cominciarono ad apparire le prime pezze difensive interamente in lamiera modellate rozzamente sul corpo come i petti delle corazze, i cannoni per le braccia, le manopole e le scarpe. L'elmo era interamente chiuso, con fessure anteriori per gli occhi e per l'aerazione e poggiava sulle spalle. Con l'andare del tempo il camaglio che copriva il cranio sotto l'elmo venne sostituita da una piastra a calotta, detta cervelliera la quale a sua volta si evolse nella barbuta e nel bacinetto.
Nel secolo XV l'armatura era un complesso di pezze d'arme, sobria e pesante solo 25 kg che presentava una camicia di maglia ridotta al solo tronco.
Gli armaioli di questo periodo erano artigiani richiestissimi, tenuti in alta considerazione dai principi e che generalmente punzonavano ogni pezza con i loro marchi. Famose per la fabbricazione delle armature erano Milano, Norimberga e Augusta. Per tutto il 1400 le armature italiane furono le più ricercate. Per la loro funzionalità e semplicità. A Milano lavoravano i Missaglia, i Negroli, i Modrone e i Merate. I cavalli da parata portavano la gualdrappa di stoffa preziosa o di cuoio, quelli da battaglia portavano la barda, una sorta di armatura di pezze.
Il primo ad usare questo tipo di difesa per cavallo fu Alberico da Barbiano alla fine del sec XIV. Nel 500 l'armatura si arricchì e spesso le pezze erano rinforzate da scanalature come quelle di Massimiliano I dal quale derivarono il nome di massimiliane. Al principio del sec XVI le armature si caratterizzarono per la loro pesantezza e robustezza tanto da poter essere usate anche in giostra con l'aggiunta di pezze di rinforzo come la buffa da spallaccio e il guardacore, mentre il petto della corazza portava la resta per la lancia. Tali armature erano dette doppie.
Durante il 500 con la diffusione delle armi da fuoco l'armatura cominciò il suo declino.
Le armature divennero ancora più robuste provate ai colpi d'arma da fuoco ma troppo pesanti e scomode per essere portate intere giornate. Esse subirono così delle modificazioni che ne preannunciarono una fine imminente: scomparsa delle scarpe di ferro, degli schinieri, sostituzione dei bracciali con maniche di maglia, eliminazione della stessa corazza. L'impiego delle armature di ferro durò fino alla fine del XVII secolo. In seguito sopravvissero solo la corazza e l'elmo che rimase però al solo scopo di ornamento in taluni corpi speciali.
Nel mondo musulmano l'armatura persiana era la più diffusa e si componeva di soli quattro pezzi: elmo, corazza, bracciali e scudo; il corpo era protetto da maglie di ferro. In Estremo Oriente la lavorazione dei metalli per la fabbricazione delle armi è antichissima. In Giappone comparve nei secoli XIV e XV.

Le armi da fuoco

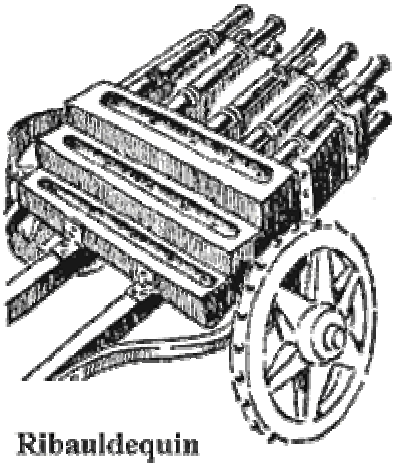
Nell'evoluzione dell'uomo l'arma ha rappresentato lo strumento per eccellenza; la necessità di difendersi e di cacciare trasformò lentamente l'ominide in un essere che poteva afferrare oggetti, usarli per percuotere, scagliarli, che doveva procedere eretto per poter usare gli arti anteriori per questi movimenti. Nel corso di millenni si perfezionarono amigdale, asce, lance, finché nel paleolitico vi fu la prima invenzione "meccanica": l'arco che sfruttava l'elasticità del legno per lanciare la freccia. Durante altri millenni il progresso fu limitato al miglioramento dei materiali usati per costruire le armi, ma, in effetti, l'unica vera nuova invenzione si ebbe in una fase avanzata della nostra civiltà, con la costruzione di macchine da guerra ad opera dei romani, quali la catapulta e la balista, da cui nel medioevo deriverà la balestra.

La vera rivoluzione tecnologica nelle armi si ebbe però attorno al 1250 quando gli alchimisti pervennero, con tutta verosimiglianza in Germania, a scoprire le giuste proporzioni con cui mescolare salnitro purificato, carbone polverizzato e zolfo, per ottenere la polvere da sparo o polvere nera. E' questione del tutto oziosa il cercare di individuare un inventore della polvere da sparo. Per questa invenzione, come per altre importantissime, quale l'elettricità, vale la regola secondo cui non vi sono mai invenzioni subitanee, ma solo delle idee, delle intuizioni di più persone che vengono affinate con un continuo lavoro di decenni, da parte di infiniti altri soggetti. Già 75 anni dopo i cannoni iniziano a far la loro comparsa nelle cronache (Cividale del Friuli, 1331), seguiti, dopo alcuni decenni, dalla prima arma portatile, lo schioppo (1364, in una cronaca della città di Perugia).

Anno 1360 - petrinale

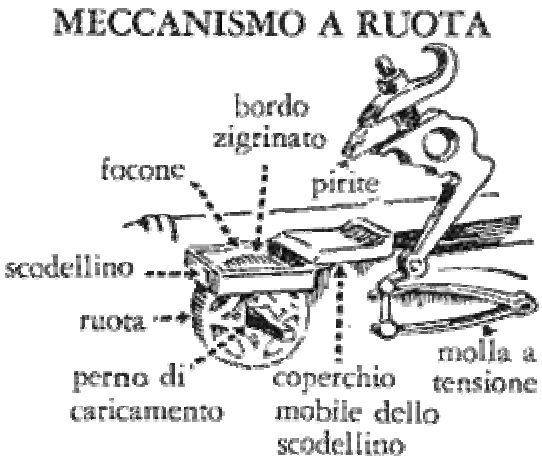
Le prime armi da sparo sono ad avancarica e sono costituite, in sostanza, da un tubo (canna) chiuso ad un'estremità da un tappo (vitone); dalla bocca la polvere veniva versata nella canna e pressata con uno stoppaccio entro l'estremità chiusa

(la culatta); sopra lo stoppaccio veniva poi introdotta la palla; la polvere veniva accesa accostando una miccia ad un piccolo foro nella parte posteriore (il focone). Nelle armi portatili la canna è inserita in un supporto di legno detto cassa in cui si distinguono il calcio e l'impugnatura, dal fusto che è la parte che sorregge la canna. In un primo modello (il petrinale) l'arma era tutta di metallo e veniva appoggiata al petto. Contemporanemente però si cerca di semplificare il caricamento mediante una camera posteriore mobile (masculo) in cui vengono sistemate la polvere e la palla. Il masculo viene poi sistemato e fissato alla parte posteriore della canna con cunei. Compaiono anche le prime armi in grado sparare più colpi in rapida successione (ribauldequin).



Ribauldequin

Lo sviluppo successivo è rivolto proprio a migliorare il sistema di accensione della polvere. Dal sistema a miccia, che richiedeva agli archibugieri di portare con sé delle micce sempre accese o di procedere alla loro accensione prima di sparare, si passa, nei primi anni del 1500, all'invenzione di un vero e proprio "accendino" automatico mediante il cosiddetto meccanismo a ruota. Trattasi di un meccanismo abbastanza sofisticato per l'epoca, costituito da una piastra su cui sono montati una ruota zigrinata collegata ad una molla caricabile con un'apposita chiave, una specie di pinza (il cane) che tratteneva un pezzo di pirite (poi sostituita dalla pietra focaia), uno scodellino con un coperchietto a contatto col focone e riempito di polvere da sparo finissima. Azionando il grilletto, il cane si abbassava a contatto con la zigrinatura della ruota, il copriscodellino si apriva, la ruota iniziava a girare sprigionando scintille dalla pietra e la polvere si infiammava provocando lo sparo.



Il meccanismo a ruota, alquanto costoso e fragile, venne applicato principalmente ad armi di lusso, e portò rapidamente alla produzione di armi corte (le pistole) e di splendidi fucili da caccia, nel mentre che per gli archibugi rimase in uso l'accensione a miccia.

Verso il 1550 si diffuse un nuovo tipo di acciarino detto snaphance (gallo che becca) in cui si rinunziava alla ruota ed era lo stesso cane che teneva stretta la pietra focaia e, spinto da una molla a lamina, colpiva violentemente una piastra zigrinata appoggiata allo scodellino. Circa un secolo dopo questo meccanismo venne definitivamente perfezionato nell'acciarino a pietra focaia che rimase in servizio fino ai primi del 1800.

BIBLIOGRAFIA

- Will Durant- storia della civiltà- L'epoca della fede.

- Il Giornale- le grandi battaglie della storia- Tannenberg
- Il Gionale- le grandi battaglie della storia- Azincourt
- Il Giornale- le grandi battaglie della storia- Pavia

- Armando Saitta: la civiltà medievale

- Silvio Leyd: l'arte delle armi

- Marco Giorgetti: le armi antiche vol. 1
- Marco Giorgetti: le armi antiche vol. 2

- WWW.earmi.it
- WWW.medioevointerfree.it
- WWW.Goffredo da Montaperti.it
- WWW.Ezzellino.it